

L'ottavo nano

Giovanni Fraziano

Come da prassi consolidata, prima del mio insediamento a Trieste come ordinario di composizione Architettura e urbana, erano d'obbligo due incontri che non potevano essere elusi: Rispettivamente con Giacomo Borruso e Roberta Costa.

Giacomo, ordinario di economia dei trasporti, già preside della facoltà di economia e rettore per due mandati, da gran tessitore qual era, aveva tirato le fila per l'apertura dell'undicesima facoltà dell'Università degli studi di Trieste, quella di Architettura appunto. Costa, che ne sarebbe stato preside, era da sempre figura di spicco e di riferimento della facoltà di ingegneria, dove, da ordinario di architettura tecnica, aveva diretto l'istituto di Architettura. Se con Borruso fu tutto molto semplice: uno scambio di sogni al caffè e la promessa di un reciproco impegno. Con Roberto Costa non fu lo stesso, dopo una lunga attesa un incontro, molto formale,

nel suo regno: Facoltà di ingegneria, Piazzale Europa, edificio C2, secondo piano, come aveva sottolineato al telefono. Evadendo bruscamente il mio interrogativo su dove fosse allocata la facoltà di Architettura, che, compresi subito, sede non ne aveva. Al momento stabilito più che un incontro fu, almeno inizialmente, un esame, con tanto di discussione dei titoli e della produzione scientifica, senza trascurare impegno didattico e ricerca progettuale. Stretto all'angolo tra lui e un tavolino basso, peraltro di ottima fattura, su cui erano posti in tutta evidenza i volumi rilegati di un manuale ottocentesco di ingegneria civile, provavo una certa insofferenza. E glielo feci presente con una battuta: Caro professor Costa, il mio curriculum dovrebbe già averlo visto, forse potremmo parlare di Architettura considerato quanto si prospetta. A quel punto, credo apprezzando, come ebbe modo di dirmi in seguito, l'impennata di orgoglio piuttosto che un segno di sudditanza. Fu lui a ruoli ribaltati a presentarsi: Sai, la mia è una storia di impegno su più fronti, Architettura è anche una questione politica, in una città come Trieste che deve cambiare rotta, la sua presenza può essere importante. Deve essere importante! Io sono un ingegnere civile, laureato a Milano, al Politecnico, da un bel po' di tempo, mille novecento quarantotto, è ho avuto da subito un forte legame con la cultura architettonica, con la cultura del progetto architettonico: ho lavorato con Nordio e con Rogers che frequentavo e con cui ho collaborato alla realizzazione di Borgo San Sergio. Per Samonà ero l'ottavo nano e in fondo lo ero non solo per rapporti di vicinanza e conoscenza ma per la condivisione del dettato di allora che chiamava all'unità Urbanistica e Architettura. L'ottavo nano, pensavo tra me e me, ma guarda che storia.

E mentre continuava parlando, con tono ormai confidenziale, di Anita Pittoni e Miela Reina, di cui avevo notato un dipinto in bella vista nello studio, mi fu chiaro che dietro l'ottavo nano doveva esserci qualcosa che mi sfuggiva, sicuramente qualcosa di più di una frase ad effetto. Quel riferimento poi all'unità Urbanistica architettura cosa centrava?

Ripensandoci poi, con calma, compresi che centrava parecchio e che rimandava a un intreccio molto complesso, tale da porre in stretta relazione Trieste con la fioritura degli studi urbani sui quali io stesso mi ero formato e dei quali Aldo Rossi con l'architettura della città e Carlo Aymonino con origini e sviluppo della città moderna erano diventati alla fine degli anni 60 gli emblemi e i paladini. Costa evidentemente richiamava un antecedente, un prima, e di quel prima ne parlai con Luciano Semerani che rievocando con piacere mi disse dei suoi anni, 1965-1973, all'università di Trieste:

“Il piccolo Istituto di Architettura della Facoltà di Ingegneria civile dell'Università di Trieste era diretto da Pio Montesi, romano, del partito di Ossicini, comunista-cattolico, cosa molto strana per noi allora. Aveva progressivamente separato l'Istituto, anche come sede, optando per il vecchio edificio delle discipline umanistiche, dal resto della Facoltà di Ingegneria, e integrato il preesistente nucleo di docenti, Antonio Guacci, Romano Boico, Roberto Costa, con nuovi nomi: Piero Bottoni che non rinunciò a collocare la materia Tecnica urbanistica nel grande solco del CIAM e della sua cultura, Enzo Frateili, cui venne affidato il corso di Impianti tecnici. Costa ed Enzo in particolare, cercavano di far riflettere i pochi allievi sull'origine e sulle relazioni che

la tecnologia stabilisce con il pensiero costruttivo, e credo che questa impostazione didattica ebbe un ruolo importante nell'aprire gentilmente la mente a un genere di professionista, l'ingegnere, spesso votato a una teutonica certezza della norma. Peraltro a questo stesso tipo di approccio feci ricorso io stesso, quando iniziai in quel contesto la mia carriera di insegnante. Il che avvenne quasi subito dopo che nel 1964, con Del Debbio, Dodi e Quaroni in commissione, conseguii la Libera docenza in Urbanistica. Eravamo cinque candidati, tra gli altri Alberto Samonà e Manfredo Tafuri, entrambi promossi. Nella nostra generazione l'urbanistica era il passaggio obbligato per qualsiasi approccio al progetto di architettura. Nei miei corsi e nelle mie ricerche, forse più proficue l'argomento non era la tecnica ma la storia delle teorie sulla città. La nostra formazione era incompatibile con la manualistica allora in auge, avevamo letto Croce e Dewey, Lavedan e Poète. I nostri Maestri, e questi nostri amici, possedevano una ricchezza, l'onestà intellettuale, e la curiosità vera di conoscere bene delle cose particolari. Ciò affascinava. E oggi manca. Per quanto riguarda poi la storia dell'ottavo nano credo nasca con il concorso per il centro direzionale di Torino, dove Costa non c'era ma c'era Biancaneve insieme a noi... da lì a Tadzio, che è il concorso per l'ospedale di Venezia il passo fu breve e, come ben sai, si fece poi Novissime! Anno mille novecento sessantaquattro.

Ed ecco, cominciava a svelarsi l'arcano. Samonà aveva scritto alla fine degli anni cinquanta un testo che divenne il fondamentale punto di riferimento delle nuove idee: *L'urbanistica e l'avvenire della città*, con cui poneva in crisi l'urbanistica tecnica e prescrittiva dello *zoning* per insistere sul fatto che era l'architettura stessa a fare la città, e

i progetti citati erano espressione di quella tesi. Scorrendo l'elenco dei vincitori del concorso per il Centro Direzionale di Torino (1963) risultava infatti:

1° premio:

- Ludovico Quaroni (con Bianco, Esposito, Maestro, Nicola, Quistelli, Renacco, Rizzotti, Romano), motto **"Akropolis 9"**.

2° premio:

- Giuseppe Samonà (con Dardi, Mattioni, Pastor, Samonà, Semerani, Tamaro, Vianello Vos) motto **"Biancaneve e i sette nani"**.

A seguire:

- Carlo Aymonino (con M. Aymonino, B. de' Rossi, F. Berlanda, F. Battinelli), motto **"Badeba"**;
- Guido Canella (con M. Achilli, L. Stellarò d'Angiolini, V. Vercelloni), motto **"Incentivo 1970"**;
- Aldo Rossi (con G. Polesello, L. Meda), motto **"Locomotiva 2"**.

Non so, dei sette, chi impersonasse rispettivamente Eolo, Pisolo, Mammolo, Gongolo, Brontolo, Dotto, o Cucciolo, ma era evidente comunque in quella compagine, la presenza significativa della componente friulano-giuliana e del tutto certa l'identità di Biancaneve. Come certo era che l'influenza di Giuseppe Samonà andava ben oltre i sette. Se poi vogliamo aggiungere la coabitazione di poco successiva Semerani-Costa all'istituto di Architettura, ecco che l'ottavo nano poteva benissimo essere Robero Costa. Ma era questo il messaggio? l'indicazione di una vicinanza che completava con Samonà e dunque IUAV il quadro delle ascendenze nobili del nostro?

Una piccola vanteria per accreditarsi a una fede senza più adepti? No, non poteva essere così e a distanza di poco in occasione di una visita, da lui voluta e di fatto guidata, all'istituto di fisica teorica, ICTP, che avrebbe dovuto favorire anche attraverso la conoscenza di Paolo Budinich, classe 1916, la mia comprensione del contesto triestino e il mio inserimento, ne ebbi conferma. Si parlò nell'occasione delle faticose esperienze post belliche, dell'idea di comunità e di quartiere, del tentativo di sviluppare con l'INA casa una progettazione che tenesse conto delle scienze sociali e soprattutto dell'autocritica successiva, nell'Italia del boom, ai modelli "provinciali", da strapaese che ne erano conseguiti. Critica dalla quale si era sviluppata un'attenzione alla città e alla dimensione territoriale dell'architettura che fece scuola. Premessa di una serie di esperienze poi maturate a Trieste a partire dal bando per l'ex risiera di San Sabba 1965, fino a quelli per la nuova casa dello studente e per il palazzo della regione, 1974, passando, *ca va sans dire*, per il concorso relativo al piano del centro storico, 1969, assurto agli onori delle cronache quale oggetto di un'imponente riflessione teorica a livello internazionale. Credo ci fosse una certa nostalgia di Costa nel parlare di quei momenti, in quel luogo, nel complesso, da lui stesso progettato per esser casa di premi Nobel e comunque di uomini di ingegno.

E indubbiamente una certa nostalgia c'era, unita però all'intenzione non tanto di ritrovarli quei momenti, ma quantomeno di non perderli del tutto, nel fluire delle immagini di un'architettura sempre più vacua e auto referenziale, nello scorrere delle parole di un'urbanistica melliflua e da salotto, che forse, così lui, non consideravano più i

bisogni delle persone, i loro affanni, le loro necessità, i loro desideri, e in definitiva le loro vite, quelle vite che animano i luoghi, le città.

Quelle vite senza le quali la costruzione, l'architettura non sono che fantasmi senza senso.

Al di là dell'occasione, quel richiamo gentile, quell'intenzione progressiva fu poi riportata in varie forme e vari modi tra le mura di via S Anastasio, prima sede della facoltà di Architettura, dove a distanza di pochi anni, credo fosse il 2007, ricevetti in dono un libro con tanto di dedica:

A Giovanni con amicizia,
"l'ottavo nano."

Il libro era intitolato *Il gusto della vita*. Autore: Roberto Costa Longeri.

Giovanni Fraziano, Udine 1953, Senior Research all'Università degli Studi di Trieste. È stato Preside della facoltà di architettura e delegato del rettore. Direttore del Dipartimento di Progettazione architettonica, del Dottorato di ricerca in Progettazione architettonica e della Scuola di dottorato in Scienze dell'uomo della società e del territorio. Ha insegnato allo IUAV, e all'Accademia di belle arti di Venezia. Visiting professor a Lione e Nancy, è autore di saggi, libri, allestimenti e numerosi progetti. Dal 2017 è presidente del centro di divulgazione umanistica Stazione Rogers. Dal 1988 al 1992 è stato caporedattore del giornale di architettura Phalaris.